



## LEA “Lea Garofalo, il coraggio di opporsi”

Guida per gli insegnanti

### LEA

Regia di Marco Tullio Giordana  
Bibi Film TV, Rai Fiction, 2015

Ispirato alla vera storia di Lea Garofalo, il film andato in onda il 18 novembre su Rai1 (ha ottenuto 4 milioni 170 mila telespettatori, pari ad uno share del 16.24%) si basa su materiale d'inchiesta giornalistico e sulle sentenze dei processi che hanno condannato all'ergastolo il compagno Carlo Cosco e i complici che l'hanno assassinata. La figlia di Lea, Denise, minorenne all'epoca dei fatti, ha testimoniato al processo contro il padre e vive ora sotto protezione. Il film è dedicato a queste due donne coraggiose. Ci sono terre in cui nascere donna vuol dire non essere libere. Di studiare, di lasciare compagno che non si ama più, di sognare per i propri figli un futuro diverso da quello criminale. Petilia Policastro, feudo della 'ndrangheta in provincia di Crotone, è una di queste terre. Qui nasce Lea Garofalo. Un destino segnato: il fratello, Floriano, è il capocosca locale, il compagno, Carlo, uno dei suoi uomini più fidati. Gestisce per conto della famiglia spaccio e usura a Milano. Ma Lea è troppo vitale per accettare quella vita, troppo fiera di essere madre. Per sua figlia Denise vuole un futuro di libertà, non di paura. Lascia il marito, rivela i suoi traffici alla giustizia. Una sfida inaccettabile alle regole della criminalità. Il 24 novembre del 2009 Lea scompare. Denise non è che una ragazzina, potrebbe credere a quello che le racconta il padre e che dicono tutti: Lea se n'è andata, l'ha lasciata sola. Ma Denise non ci sta. Coraggiosamente denuncia il padre e permette di individuare tutti i responsabili dell'omicidio. Condanne pesanti, confermate in Cassazione: ergastolo per Carlo e i suoi complici, Carmine Venturini che ha collaborato ha avuto la condanna di 25 anni, mentre uno dei condannati in primo grado è stato assolto. Denise oggi è ancora giovanissima, nemmeno ventitré anni. La sua vita sarà forse in salita ma davanti a sé ha un futuro che nessun boss, padre o zio, potrà più portarle via.

*Wikimafia, Libera enciclopedia sulle mafie*

### ***Il coraggio della libertà***

Luigi Ciotti

Ragazzi guardate questo film.

È probabile che accenderà in voi le stesse emozioni che suscitò a suo tempo, in molti vostri coetanei, un altro bellissimo film di Marco Tullio Giordana: “I cento passi” su Peppino Impastato. Come Peppino, anche Lea nasce in una famiglia mafiosa, e come Peppino a un certo punto si ribella a una sottocultura che pretende di decidere quello che sei e devi diventare, precludendo la libertà, la scoperta del mondo e della vita, l'amore e la responsabilità per gli altri, l'impegno per il bene comune.

Si ribella, Lea, per se stessa, ma si ribella soprattutto per Denise, sua figlia, per la quale vuole un futuro pulito, onesto, dignitoso.

Il prezzo che pagherà sarà altissimo.

Marco Tullio Giordana racconta questa storia – che mi tocca da vicino come tocca l’avvocato Rando, che tanto si è spesa per Lea e Denise – con la sua sensibilità di artista e uomo di cultura da sempre attento alle grandi questioni sociali, questioni a cui si accosta con umiltà, senza tesi preconcepite, cercando la verità delle persone, il che spiega la magia di tanti suoi film, una magia che emoziona e che fa riflettere.

Ma cosa c’insegna, la vita di Lea?

Da spettatore ammirato – e grato – dell’opera di Marco Tullio, mi permetto di azzardare una risposta. Ci insegna che la vera libertà è quella che si fonda sull’onestà, sul coraggio di guardare in noi stessi, sull’ascolto puntuale di quell’amica scomoda ma preziosa che è la nostra coscienza, sul rispetto di sé e dunque degli altri. Perciò essere contro le mafie e la corruzione – e altre forme di violenza magari meno esplicite ma non meno diffuse – significa innanzitutto diventare cittadini responsabili. Persone attente alle vite degli altri e capaci al tempo stesso di guardare lontano, dove non arrivano l’indifferenza e l’egoismo che uccidono i sogni e il bene comune.

I cittadini che vi auguro di diventare.

## **LEA**

Marco Tullio Giordana

Questo film è ispirato a una storia vera, quella di Lea Garofalo e di sua figlia Denise, la sceneggiatura, scritta con Monica Zapelli, è basata su materiale d’inchiesta giornalistico e sulle sentenze dei processi culminati con la condanna all’ergastolo di Carlo Cosco, compagno di Lea e padre di Denise, dei complici con cui l’ha assassinata, una condanna a 25 anni ed una assoluzione in Cassazione. C’erano delle immagini di Lea: le telecamere di sorveglianza del Comune di Milano l’avevano mostrata insieme alla figlia per le vie della città e anche, addirittura, da sola, qualche istante prima di essere prelevata dal suo carnefice. Ho voluto rivedere e studiare a fondo quelle immagini, così impressionanti nella loro apparente normalità. Due donne che camminano, si attardano davanti a una vetrina, intorno la gente va e viene, si accendono le luci della sera. Sembravano iniziare un racconto e poi abbandonarlo; immagini lacunose, incomplete. Il film ha voluto raccontare il “prima” e il “dopo” che nascondevano. La storia di una sopraffazione, purtroppo subito da molte altre donne, di una ribellione punita con violenza disumana. Allo stesso tempo è anche la storia di un passaggio di consegne, la coraggiosa consapevolezza di una madre che si trasmette alla figlia, dandole la forza di affrontare il processo dove dovrà testimoniare contro il padre. Spero che questo film contribuisca a ricordare Lea Garofalo, la sua lotta preziosa e per troppo tempo solitaria, e aiuti Denise a sentirsi meno sola.

## **Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie**

“Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie” è un’associazione di promozione sociale, apartitica, aconfessionale e senza scopo di lucro. È nata il 25 marzo del 1995, con l’intento di coordinare e sollecitare l’impegno della società civile contro tutte le mafie.

Libera agisce per favorire la creazione di una comunità alternativa alle mafie, certa che il ruolo della società civile sia quello di affiancare la necessaria opera di repressione propria dello Stato e delle Forze dell’Ordine, con un’offensiva di prevenzione culturale. Attualmente Libera è un coordinamento di oltre 1600 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità. La legge sull’uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l’educazione alla legalità democratica con attività in oltre 5.000 scuole in tutta Italia, la lotta contro la corruzione, i campi di formazione antimafia, i progetti sul lavoro e lo sviluppo, le attività antiracket e antiusura, sono alcuni dei concreti impegni di Libera.

Libera è riconosciuta come associazione di promozione sociale dal Ministero della Solidarietà

Sociale. Nel 2008 è stata inserita dall'Eurispes tra le eccellenze italiane. Nel 2012 è stata inserita dalla rivista The Global Journal nella classifica delle cento migliori Ong del mondo: è l'unica organizzazione italiana di "community empowerment" che figura in questa lista, la prima dedicata all'universo del no-profit.

### **La guida, senso e struttura**

Questa guida intende semplicemente essere uno strumento di lavoro pensato per sostenere l'impegno quotidiano di molti insegnanti che hanno a cuore la crescita civile delle ragazze e dei ragazzi nei confronti dei quali vivono una responsabilità educativa. Intraprendere il percorso che conduce all'essere persone e cittadini implica l'averne dimestichezza con tre elementi particolari: il primo è la memoria, la conoscenza dei fatti che hanno determinato la storia dei nostri territori e del nostro Paese. Fatti dentro i quali sbocciano storie di donne e di uomini che con il loro dolore, il loro sacrificio, la loro responsabilità hanno reso possibili percorsi di cambiamento e trasformazione, i cui risvolti sono ben visibili nelle vite di tutti. Conoscere queste storie, scorgere nella loro intimità pubblica i semi di crescita civile, aiuta ciascuno a trovare il senso dell'occuparsi delle persone che vivono accanto e del mondo attorno. Il secondo elemento è dato dalla necessità di sviluppare un "profilo etico" attraverso cui sviluppare un pensiero ed un agire orientati da quelli che sono i fondamenti del vivere civile che la Costituzione ci consegna: giustizia, uguaglianza, dignità e libertà delle persone. Quattro capisaldi utili a leggere la realtà contemporanea e individuare i criteri alla base delle azioni di tutti i giorni. Quattro vincoli che devono sempre essere compresenti contemporaneamente, per cui l'uno dà forza e struttura agli altri. Il terzo fattore è l'impegno, movimento che nasce nel momento in cui nell'incontro con la memoria è possibile scorgere nelle storie un'apertura di speranza verso il futuro, il fermento insito nel desiderio di rendere migliore un pezzo di mondo e la vita delle persone che lo attraversano.

La guida propone alcuni strumenti attraverso i quali accompagnare lo svolgersi del percorso che dalla memoria conduce all'impegno e prova a farlo partendo dal racconto e dal ricordo delle vite coraggiose di Lea Garofalo e di sua figlia Denise. L'occasione ci viene offerta dalla possibilità di utilizzare l'opera cinematografica di Marco Tullio Giordana "Lea" che, narrando la storia di Lea Garofalo e di Denise, racconta una parte importante della storia del nostro Paese, del radicarsi dell'ndrangheta calabrese a Milano e di cosa siano effettivamente le mafie guardandole dal di dentro.

La guida è strutturata in 4 parti: in una prima, viene riportata una traccia biografica di Lea Garofalo e Denise, utile ad un lavoro propedeutico alla visione del film e ai successivi percorsi di approfondimento. Una seconda parte, contiene lo sviluppo dei temi portanti contenuti nel narrato cinematografico. In particolare si può trovare una scheda sulle mafie al Nord, una scheda sui testimoni di giustizia, una scheda sui legami ed i sentimenti nelle mafie. Nella terza parte vengono sviluppate alcune proposte di laboratorio formativo, contenenti gli obiettivi educativi ed alcuni oggetti di lavoro da trattare in aula con gli studenti. Infine, nella quarta parte vengono segnalati riferimenti bibliografici e differenti strumenti a supporto della discussione e della crescita delle conoscenze specifiche.

## LA STORIA DI LEA E DI DENISE

### La storia di Lea e Denise

Le storie di vita di Lea e Denise sono indissolubilmente intrecciate fra loro, per questo motivo abbiamo scelto di raccontare in un'unica biografia le vicende che hanno visto protagoniste le due donne. Il racconto biografico rispetta un ordine cronologico ed è diviso in tre blocchi:

- una prima parte in cui si fa riferimento ad alcuni elementi che riguardano la vita personale di Lea, che ci aiutano ad inquadrarne il carattere e il temperamento.
- La seconda parte di racconto affronta le complesse vicende processuali e il ruolo determinante della figlia Denise.
- La terza e ultima parte è dedicata al racconto della memoria di Lea.

In questa ultima parte vi è un passaggio fondamentale, in linea con la cura e il rispetto per la memoria che “Libera. Associazioni, Nomi e numeri contro le mafie” ha da sempre perseguito: la memoria si fa impegno. La vita di Lea Garofalo non è stata spesa in vano, ma è stata ed è l'origine per molte altre storie di impegno. Nelle tante storie di persone innocenti uccise per mano mafiosa e dei loro familiari, si possono scorgere i nessi significativi che le legano alle nostre. Costruendo in questo legame le motivazioni per una presa di responsabilità nella nostra vita quotidiana. In questo senso la storia di Lea Garofalo ci consegna una testimonianza importante che negli anni la società civile ha saputo cogliere.

Lea Garofalo nacque a Petilia Policastro in Calabria il 4 aprile 1974 e venne barbaramente uccisa a Milano il 24 novembre 2009. È stata testimone di giustizia. È la madre di Denise, anch'essa testimone di giustizia.

Figlia di Antonio Garofalo e Santina Miletta, Lea rimase orfana all'età di nove mesi in quanto suo padre venne ucciso nella cosiddetta “faida di Pagliarelle”. La piccola Lea crebbe insieme alla nonna, alla madre, alla sorella Marisa e al fratello Floriano. Quest'ultimo, assunse il ruolo di capofamiglia con l'intento di vendicare l'omicidio del padre. Floriano venne a sua volta ucciso in un agguato, l'8 giugno 2005. A quattordici anni Lea si innamorò del diciassettenne Carlo Cosco e decise di stabilirsi con lui a Milano, in viale Montello 6. Il 4 dicembre 1991, a soli 17 anni, diede alla luce Denise, figlia della coppia.

*La ribellione: la vita a Milano* - Il primo segno del suo voler essere una “donna libera” ci fu quando Lea Garofalo decise di trasferirsi a Milano, ignara del fatto che Carlo Cosco l'avesse scelta come compagna solo per acquisire maggior prestigio agli occhi della cosca Garofalo. Il secondo, in tema di mafia, arrivò nel 1996, quando il compagno e alcuni componenti della sua famiglia vennero arrestati per traffico di stupefacenti: durante un colloquio in carcere, la ragazza comunicò al compagno la volontà di lasciarlo e di volersi portare via la figlia. La reazione fu violenta e immediata, tanto che intervennero le guardie per sedare la lite. Madre e

figlia abbandonarono dunque Milano. Nel 2002, quando Lea, sotto casa, si accorse dell'incendio della propria auto, capì che i Cosco erano sulle loro tracce e che lei e sua figlia si trovavano in pericolo. Decise di rivolgersi ai Carabinieri e di raccontare tutto ciò che, nel corso degli anni, aveva visto e sentito, a Pagliarelle come a Milano. Per le sue dichiarazioni, la giovane donna e la figlia vennero inserite, con false generalità, nel programma di protezione.

La vita da testimone di giustizia fu difficile, caratterizzata da una profonda solitudine. Le dichiarazioni di Lea non sfociarono in alcun processo (salvo poi, nell'ottobre 2013, condurre all'arresto di 17 persone in varie città italiane) motivo per cui le venne revocata la protezione dello Stato.

Nel 2008, ad un incontro pubblico, Lea Garofalo si avvicinò a don Luigi Ciotti, fondatore e presidente di "Libera. Associazioni, Nomini e numeri contro le mafie". Si presentò come una testimone di giustizia etichettata come collaboratrice, completamente sfiduciata nei confronti dello Stato e delle istituzioni, e intenzionata a riappropriarsi della sua dignità, del suo nome e del suo cognome, di un futuro per lei e soprattutto per la figlia Denise. Conobbe quindi la responsabile dell'ufficio legale dell'associazione, l'avvocato Enza Rando. I mesi successivi furono comunque ancora difficili, fino a quando Lea Garofalo decise di uscire definitivamente dal programma di protezione, nella primavera del 2009.

*L'omicidio* - Nel frattempo, gli anni non avevano cancellato il rancore e la rabbia di Carlo Cosco nei confronti di Lea Garofalo. Il 24 novembre 2009 Lea e sua figlia si trovavano a Milano da quattro giorni: partite da Petilia Policastro alla volta di Firenze, mamma e figlia il 20 novembre presero il treno che le avrebbe portate nel capoluogo lombardo. Fu lo stesso Carlo Cosco ad invitarle. Si trattava di una trappola: l'ex-compagno era a conoscenza della difficile situazione economica delle due donne e chiese a Denise di raggiungerlo a Milano dopo che la figlia gli aveva raccontato di aver visto un maglione, ma che sua madre non avrebbe potuto comprarglielo. Lea, che aveva a cuore il futuro della figlia più di ogni altra cosa, decise che non l'avrebbe fatta partire da sola, nonostante i tentativi dell'avvocato Rando di dissuaderla. Lea era convinta che insieme a sua figlia non le sarebbe accaduto mai nulla, anche perché "Milano è una grande città, non è come la Calabria". In quei giorni, gli ex compagni di vita e Denise trascorsero molto tempo insieme. L'intento dell'uomo era di fare in modo che Lea tornasse a fidarsi di lui. Nel pomeriggio del 24 novembre, Lea e Denise decisero di concedersi una passeggiata per Milano, in zona Arco della Pace. L'immagine di quella camminata fu ripresa dalle telecamere della zona: la mamma aveva un giubbotto nero, la figlia uno uguale, ma bianco. Alle 18.15 circa, Carlo Cosco le raggiunse, prendendo la figlia e accompagnandola a casa del fratello Giuseppe Cosco, per farla cenare e poi salutare i suoi zii e i suoi cugini. Poi l'uomo fece ritorno all'Arco della Pace, dove aveva appuntamento con Lea Garofalo. L'omicidio si consumò intorno alle 19.10, in un appartamento di piazza Prealpi 2 a Milano, di proprietà della nonna di un amico dei Cosco. Il corpo di Lea Garofalo venne poi trasportato su un terreno a San Fruttuoso e lì distrutto.

*Processi* - I processi per l'omicidio di Lea Garofalo sono stati possibili grazie alla forza e alla determinazione della figlia Denise. La sera stessa dell'omicidio, infatti, madre e figlia sarebbero dovute rientrare in Calabria e quando Denise vide che la madre non tornava, intuì che le potesse essere successo qualcosa di tragico. La figlia chiese al padre di accompagnarla nei luoghi da loro frequentati in quei giorni alla ricerca della madre, si recarono anche dai Carabinieri, che però non poterono procedere con la denuncia di scomparsa, non essendo passate le canoniche 24 ore. Nonostante ciò, Denise raccontò il giorno successivo la sua vita da "protetta" con la madre ai Carabinieri della caserma di via della Moscova: fu il maresciallo Persurich a raccogliere la deposizione. Denise sostenne di avere la certezza morale che la

madre non fosse scomparsa (e tanto meno si fosse allontanata volontariamente come gli disse fin da subito il padre e come hanno affermato gli avvocati difensori durante il processo), ma che in realtà fosse morta. Uccisa per mano di Carlo Cosco, suo padre. Il 18 ottobre 2010 scattarono le manette per Carlo Cosco e per gli altri presunti partecipanti al delitto.

Il processo di primo grado iniziò il 6 luglio 2011. Il limite del procedimento penale fu che non venne contestato l'art. 416 bis c.p. né l'aggravante mafiosa (il cosiddetto ex-articolo 7 L. 203/91): per i giudici non si poteva parlare di delitto di 'ndrangheta. Nonostante il convincimento dei giudici, Lea Garofalo viene ricordata il 21 marzo, nella Giornata della memoria e dell'Impegno in ricordo di tutte le vittime innocenti delle mafie, organizzata da Libera ogni anno. In sede processuale, Denise si costituì parte civile assistita dall'avvocato Enza Rando).

La seguirono anche il Comune di Milano (rappresentato dall'avvocato Maria Sala), Marisa Garofalo e Santina Miletta, rispettivamente sorella e madre di Lea Garofalo (difese dall'avvocato Roberto D'Ippolito). Sei gli imputati: Carlo Cosco, i fratelli Giuseppe e Vito Cosco, Massimo Sabatino (che aveva tentato di sequestrare Lea Garofalo a Campobasso il 5 maggio 2009, su commissione di Carlo Cosco), Carmine Venturino e Rosario Curcio.

L'accusa era di aver sequestrato, torturato e ucciso Lea Garofalo la notte tra il 24 e il 25 novembre 2009, e di averne distrutto il cadavere in 50 litri di acido su un terreno a San Fruttuoso, quartiere di Monza. L'impianto accusatorio del pubblico ministero dott. Marcello Tatangelo si basava principalmente sulle dichiarazioni di Denise Cosco (rese ai Carabinieri prima e successivamente in Tribunale, in ore e ore di deposizioni) e sui dati elaborati dai tabulati telefonici, grazie al lavoro puntuale e rigoroso dei Carabinieri. Il 23 novembre, il presidente della Corte Filippo Grisolia annunciò di aver ricevuto la nomina a Capo di Gabinetto del ministro Severino. Di conseguenza, il processo subì un arresto, con il rischio che si arrivasse alla scadenza dei termini di custodia cautelare (28 luglio 2012) senza che fosse stata emessa la sentenza. Si ripartì dopo una settimana, con un fitto calendario di udienze fissato dal neo Presidente Anna Introini. La sentenza fu emessa il 30 marzo 2012: ergastolo per tutti e sei gli imputati.

Nel corso dell'estate 2012, Carmine Venturino decise di collaborare con la giustizia. Il giovane venticinquenne, assoldato dopo l'omicidio di Lea Garofalo da Carlo Cosco affinché controllasse Denise per impedirle di fare ulteriori deposizioni ai Carabinieri, aveva sviluppato un forte rapporto con la ragazza, finché nel febbraio 2010 questa non scoprì che anche il giovane si trovava tra gli arrestati con l'accusa di aver ucciso la sua giovane mamma. Venturino raccontò agli inquirenti che fu proprio per merito del coraggio di Denise e dell'amore che sostenne di provare per lei che fu spinto a raccontare la verità. Il processo di appello iniziò il 9 aprile 2013. Carmine Venturino raccontò che era stato Carlo Cosco ad uccidere la propria ex convivente, strozzandola con il cordino usato di solito per raccogliere le tende. E che insieme a lui c'era il fratello Vito Cosco e che poi allo stesso Venturino venne affidato il compito di prendere il corpo esanime di Lea Garofalo, di metterlo in uno scatolone su un furgone, per poi trasportarlo a san Fruttuoso. Lì il corpo venne distrutto dalle fiamme, per due giorni, grazie anche alla complicità di Rosario Curcio. Il racconto di Venturino esclude invece il coinvolgimento nei fatti di Milano di Massimo Sabatino e Vito Cosco. Carlo Cosco si difese parlando invece di raptus di pazzia, di uno spintone dato alla donna dopo aver perso la pazienza, del fatto che lei avesse battuto la testa e fosse morta per questo. Confermò, invece, l'esclusione della presenza del fratello e di Sabatino come partecipanti all'omicidio. La Corte di Appello del Tribunale di Milano ha rivisto le pene per i sei imputati, con la sentenza di secondo grado emessa il 29 maggio 2013: ha confermato l'ergastolo per Carlo e Vito Cosco, per Rosario Curcio e per Massimo Sabatino, mentre ha ridotto la pena a 25 anni per Carmine Venturino (in virtù della sua collaborazione) e ha assolto Giuseppe Cosco, che attualmente sta scontando una pena di dieci anni per traffico di stupefacenti.

Il 18 dicembre 2014, la Prima Sezione Penale della Corte di Cassazione, presieduta da Maria Cristina Fiotto, ha confermato le condanne emesse dalla Corte d'Assise d'Appello di Milano a carico dei cinque imputati. Ergastolo, quindi, per Carlo e Vito Cosco, Rosario Curcio e Massimo Sabatino, mentre l'ex fidanzato di Denise, Carmine Venturino, ottiene 25 anni, in ragione dello sconto di pena per la sua collaborazione.

*In memoria di Lea* - Il 19 ottobre 2013, sulla piazza Beccaria, tremila persone diedero l'estremo saluto a Lea Garofalo. I funerali vennero seguiti in diretta da Rainews 24 e tutte le testate nazionali si occuparono della storia di Lea e Denise. Finalmente alla vicenda, per mesi passata sotto silenzio, venne dato il giusto risalto.

Momenti di grande commozione, canzoni, ricordi, e la voce di Denise che, da dietro una finestra, saluta la sua mamma, ringraziandola *“perché se questo è successo, tutto questo è successo, è per il mio bene... Ciao mamma”*.

Fu lei a chiedere, lo stesso giorno della sentenza, che sua mamma fosse salutata a Milano, città che si era dimostrata vicina a questa storia. I resti della giovane testimone di giustizia Lea Garofalo riposano oggi al cimitero monumentale di Milano, perché l'amministrazione le riconobbe di aver dato lustro alla città.

Lo stesso giorno dei funerali, nei giardini di fronte a Via Montello 6, l'ex-fortino dei Cosco dove abitavano abusivamente nelle case popolari dell'Aler, venne affissa una targa in memoria di Lea Garofalo, testimone di giustizia.

Il 7 dicembre 2013, invece, il Comune di Milano conferì a Denise l'Ambrogino d'Oro: per il suo coraggio nel denunciare chi aveva ucciso sua mamma e di chiedere verità.

La morte di Lea ha scosso la coscienza civile. Grazie al suo esempio e alla forza dimostrata dalla figlia Denise, molti giovani e adulti responsabili hanno seguito tutte le udienze per stare accanto a Denise e per chiedere, anche con la loro presenza, giustizia per Lea. Alcuni di loro dentro la rete di Libera hanno dato vita ad un presidio che porta il nome della testimone di giustizia.

Il 24 novembre di ogni anno, son diverse le iniziative che si svolgono per ricordare quanto accaduto a Milano quel giorno di sette anni fa.

**Fonti:**

*Wikimafia - Libera enciclopedia sulle mafie*

*Narcomafie*, numero del 14 novembre 2015 “ Il processo per la morte di Lea Garofalo e il suo esempio per la società”

## **APPROFONDIMENTI**



### **Mafie al nord**

La mafia, o meglio le mafie – vista la contemporanea presenza di Cosa Nostra, ‘ndrangheta, camorra e Sacra Corona Unita – sono un problema che affligge da decenni Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia Romagna. La cronaca quotidiana degli ultimi trent’anni ha illuminato la realtà, consentendo anche di recuperare e rileggere nel modo corretto fatti ed episodi del passato che si pensava fossero eccezioni alla regola aurea: l’assenza delle organizzazioni mafiose nel nord Italia.

Tra i primi, invece, a cogliere le future evoluzioni delle mafie anche al nord, rivelandosi non solo un anticonformista per eccellenza, ma anche un attento lettore dei segnali in essere, fu Leonardo Sciascia. Nel suo celebre romanzo “Il giorno della civetta”, lo scrittore siciliano metteva in guardia dal ritenere la mafia destinata ad esaurirsi nel ridotto meridionale e ne prevedeva futuri successi: «Forse tutta l'Italia sta diventando Sicilia...A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno...La linea della palma...Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato...E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed è già oltre Roma...» (Leonardo Sciascia, *Opere – 1956 1971*, a cura di Claude Ambroise, Classici Bompiani, 2004). Sciascia individuava nella capacità corruttiva del fenomeno mafioso la ragione del suo successo e ne presagiva una naturale propensione ad espandersi, facendo terra bruciata al suo passaggio. Eppure, per quanto lungimirante fosse, nemmeno Sciascia avrebbe immaginato che le mafie italiane, seguendo la linea della palma e poi la linea gotica, abbandonassero i confini italici, per lanciarsi alla conquista dei mercati illeciti transnazionali, a partire da quello del narcotraffico.

La mafie si espandono andando alla ricerca dei territori nei quali è alto il livello di investimento economico legato alla finanza pubblica e privata. Luoghi nei quali far fruttare i propri denari; luoghi nei quali potersi inserire più facilmente nei processi di sviluppo, divenendo vero e proprio fattore di regolazione dell’economia.

Oltre a questa primaria tendenza, è utile non dimenticare altre tre ragioni alla base del processo di silenziosa infiltrazione del crimine organizzato. Innanzitutto l’applicazione della misura amministrativa del soggiorno obbligato a carico dei soggetti ritenuti socialmente pericolosi, in base alla Legge n. 1423 del 1956 (Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità) e dalle successive integrazioni, tra cui quelle della L. 575/1965 (Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniere) che prevede l’estensione della sorveglianza speciale e del divieto o dell’obbligo di soggiorno anche agli “indiziati di appartenere ad associazioni mafiose”. La trascurata presenza in Lombardia di Joe Adonis, Angelo La Barbera, Gerlando Alberti, Gaetano Badalamenti e di altri capi di importante levatura, inviati nelle regioni limitrofe è dovuta alla presunzione, poi rivelatasi fallace, che recidendone i collegamenti con il territorio di origine, sarebbe stato possibile estirpare la mafia

Un’ulteriore ragione attiene ai processi migratori in genere e si verifica ogni qualvolta grandi masse di persone si spostano da un paese all’altro, da un territorio all’altro, alla ricerca di lavoro, dignità e futuro, in fuga da pesanti situazioni di povertà e discriminazione, o peggio ancora da guerre e carestie. Al seguito di una maggioranza onesta, rispettosa delle leggi e animata dalle migliori intenzioni, va registrata inevitabilmente la presenza di una quota residuale di soggetti che, puntando alla mimetizzazione all’interno

dei nuclei familiari e delle comunità etniche in movimento, si spostano verso la nuova meta, spinti dalla volontà di continuare un percorso criminale già avviato o di inaugurarne uno nuovo, sfruttando al meglio le opportunità offerte dal territorio di destinazione. Questo è quello che accade anche in Italia, proprio durante il boom economico, quando negli anni Cinquanta e Sessanta il triangolo industriale delle grandi metropoli del nord richiamò dal meridione una grande quantità di persone, per un loro utilizzo come manodopera, più o meno qualificata, nelle grandi fabbriche siderurgiche e automobilistiche e nei cantieri edilizi di Milano, Torino e Genova.

Quello migratorio è comunque un fenomeno complesso, che non si può generalizzare: non si può sottovalutare il fatto che a lasciare la propria terra ci sono state persone di valore, con saperi e conoscenze, che hanno deciso di partire per non vendere la propria dignità di persone e professionisti alle mafie.

Questi due elementi – l'obbligo di soggiorno e il processo migratorio interno – non avrebbero però causato i danni ormai così evidenti, se non vi fosse stato il concorso di un terzo fattore, sempre sottovalutato o, peggio ancora, per nulla considerato: la disponibilità della popolazione autoctona a recepire la scelta criminale come opzione valida per avviare una scalata sociale, per conseguire un successo a buon mercato. Senza l'appoggio dei locali, senza la loro disponibilità a collaborare nelle imprese criminali, i clan difficilmente avrebbero potuto svilupparsi in maniera così rapida e condizionare interi settori economici.

L'indispensabile supporto logistico e criminale offerto da soggetti autoctoni alle mafie si manifestò nei sequestri di persona a scopo d'estorsione, il business che fornì a siciliani e calabresi la liquidità necessaria ad entrare nel narcotraffico mondiale. In Italia in circa tre decenni, i sequestri di persona a scopo d'estorsione – esclusi quelli aventi finalità di ordine terroristico e politico – furono ben 672 e la regione a farne maggiormente le spese fu la Lombardia con 158, ma anche Piemonte (39), Veneto (35), Emilia Romagna (17) e Liguria (11) pagarono un prezzo altissimo. La 'ndrangheta non mollò la presa sui sequestri fino alla soglia degli anni Novanta, facendo leva sulla possibilità di usare l'Aspromonte come nascondiglio per i sequestrati. Le cosche calabresi investirono i proventi dei rapimenti anche nel settore edilizio, oltre che nel narcotraffico.

Il controllo delle bische clandestine e del gioco d'azzardo; il contrabbando di vari generi, in particolare di tabacchi e di preziosi e lo sfruttamento della prostituzione furono le altre attività con le quali i mafiosi imposero il loro controllo sul sottobosco delinquenziale del nord.

L'Emilia-Romagna, in particolare, meno interessata dalle rotte migratorie interne, più dirette verso Torino, Genova e Milano, diventò un territorio utile al riciclaggio dei proventi delle cosche e un mercato a cielo aperto per le sostanze stupefacenti che vi transitavano. Le province che registrarono presenze criminali legate al soggiorno obbligato furono quelle di Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia. Per quanto riguarda la presenza nella regione dei casalesi, fu da ascrivere al normale processo migratorio degli inizi anni '70, quando si stabilirono nel modenese muratori e manovali originari di Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa e Casapesenna. Al loro seguito, arrivarono anche i primi esponenti del temibile clan camorristico.

Mentre la 'ndrangheta costruiva in silenzio la scalata al vertice mondiale del narcotraffico, le cosche siciliane conobbero nello stesso periodo il loro massimo fulgore, grazie ai legami stretti con Cosa nostra americana per la gestione del traffico d'eroina tra le due sponde dell'oceano. Un successo che si materializzò in immense fortune che avevano la necessità di essere riciclate. Le vicende che si svilupparono a cavallo degli anni Settanta e Ottanta dimostrarono la capacità delle cosche siciliane di trovare interlocutori ad alto livello nel mondo delle banche e del credito.

Nel ricordare l'inesorabile avanzata delle mafie al nord, si deve rendere omaggio a quanti persero la vita per opporsi ai disegni delle cosche. Il primo servitore dello Stato da celebrare è l'avvocato Giorgio Ambrosoli, nominato dalla Banca d'Italia liquidatore del castello finanziario allestito da Sindona per riciclare i soldi della mafia. Pagò con la vita la sua intransigenza e l'avversione per ogni compromesso: Ambrosoli fu ucciso a Milano l'11 luglio 1979 da un killer italoamericano, richiesto da Sindona ai boss d'oltreoceano. Il secondo nome da ricordare è quello del procuratore della Repubblica di Torino, Bruno Caccia. Il magistrato fu ucciso sotto casa a Torino il 26 giugno 1983 dagli uomini della famiglia Belfiore, perché temevano la sua capacità investigativa nel riannodare i fili delle presenze mafiose in città e in regione, a partire dai controlli bancari e

dalle indagini patrimoniali.

Come la Lombardia, anche il Piemonte conobbe l'insediamento di una folta colonia di calabresi, richiamati dalla possibilità d'impiego nel settore automobilistico in piena espansione. Sfruttando le dinamiche usuali, gli 'ndranghetisti si occuparono di estorsioni prima e di appalti poi, infiltrando le imprese di altri, oppure attivandone altre di proprietà, per imporsi successivamente nel settore dell'edilizia pubblica e privata, a partire dalla remunerativa attività di movimento terra. Le compromissioni con il sistema politico emersero in tutto il loro pervasivo intreccio nelle vicende amministrative che portarono allo scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia (TO) in Alta Val di Susa, disposto dal Consiglio dei Ministri a fine aprile del 1995. Bardonecchia fu il primo comune del nord Italia ad incorrere nelle previsioni della L. 221/1991 che prevede lo scioglimento degli enti locali, in seguito a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso: in quel caso si accertò che gli interessi nel settore edile del boss calabrese Rocco Lo Presti, attivo in Val Susa fino dagli anni Settanta, avevano influenzato provvedimenti di competenza del comune, per il tramite di alcuni amministratori e consiglieri.

Anche in Veneto, la diffusione del modello mafioso fu dovuta alla presenza, ridotta rispetto ad altre regioni, di soggetti sottoposti al provvedimento di soggiorno obbligato, per lo più provenienti dalle famiglie di Cosa Nostra. Cresciuti alla scuola criminale dei siciliani nel periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, i malavitosi veneti, nei due decenni successivi, si affrancarono e proseguirono autonomamente. Sempre negli stessi anni, fu indirizzata in Veneto una grande quantità di "denaro sporco", destinato ad avviare una capillare attività di riciclaggio, che s'innestò in modo parassitario sul sistema economico legale di una regione tra le più produttive del paese. Con gli inizi degli anni Ottanta, tra Venezia e Padova si fece conoscere la famigerata "mala del Brenta" guidata da Felice Maniero, soprannominato "Faccia d'Angelo", un'organizzazione dedita a rapine, traffico di droga, sequestri di persona, estorsioni ed usura. Contando su una forza d'urto di una quarantina di effettivi e di almeno quattrocento fiancheggiatori, la mala del Brenta integrò al proprio interno elementi locali e ex membri di famiglie mafiose, facendo proprio il metodo mafioso, compresa l'eliminazione dei traditori. Dai rifugi della latitanza o dalle carceri nelle quali fu rinchiuso, Maniero diresse instancabilmente i suoi uomini e, alla fine degli anni Ottanta, aggiunse ai suoi business anche il traffico d'armi con l'ex Jugoslavia.

La Liguria subì gli effetti nefasti del confino applicato ad alcuni soggetti inseriti in contesti mafiosi, ma finì nel mirino degli investigatori solo negli anni Ottanta. Prima con l'inchiesta che culminò il 14 giugno 1983 nell'arresto dell'ex presidente della regione, Alberto Teardo, esponente del PSI, ritenuto terminale di un sistema di racket e tangenti ai danni di imprenditori e commercianti di Savona. Fu poi la volta del cosiddetto blitz di San Martino che, l'11 novembre 1983, portò in carcere 40 persone, impegnate a sostenere due cordate criminali, tra loro contrapposte nel tentativo di acquisire la proprietà del casino di Sanremo (IM). Una rappresentava gli interessi del boss catanese Nitto Santapaola, l'altra era costituita dai palermitani Salvatore Enea e Giuseppe Bono.

Il decennio della svolta nella storia della presenza mafiosa al nord è quello che si apre con le stragi di Capaci e via D'Amelio. Gli anni 1992 e 1993 furono decisivi nella lotta alla mafia: all'attacco frontale, portato dal clan dei corleonesi alle istituzioni, corrispose una risposta repressiva che si tradusse negli arresti di importanti boss, latitanti da decenni, e nei sequestri di patrimoni ingenti. La strategia stragista di Cosa nostra – che si affacciò anche al nord con la bomba messa al Padiglione di Arte Contemporanea che provocò cinque morti in via Palestro (Milano, 27 luglio 1993) – si rivelò quindi un boomerang, anche se sarà l'iter processuale relativo alla trattativa tra mafia e Stato a spiegare se vi fu e quale fu un prezzo per la fine delle stragi. Un dato di fatto sembra incontrovertibile comunque: i clan siciliani, sotto la pressione dello Stato, dovettero mollare la presa sulle regioni del nord, a tutto vantaggio delle locali calabresi. E mentre forze dell'ordine e magistratura erano impegnati contro Cosa nostra, nel settentrione la 'ndrangheta ebbe modo di portare a termine il processo di infiltrazione e a radicarsi stabilmente, soprattutto in Lombardia, Liguria e Piemonte e, in misura minore anche in Emilia Romagna e Veneto, dove invece trovarono opportunità d'azione i clan campani della camorra, segnatamente quello dei casalesi.

Il silenzio osservato dalle cosche calabresi fu rotto solo dall'azione della DDA milanese, appena entrata in funzione negli stessi anni: i magistrati avviarono una proficua stagione di contrasto e, grazie anche alle

rivelazioni di ex mafiosi, ricostruirono l'infiltrazione della 'ndrangheta al nord con i suoi circa 20.000 affiliati, la capacità di controllare quartieri, paesi e territori come se fossero in Calabria, il volume degli affari illeciti e leciti gestiti e, soprattutto, la pericolosità delle relazioni strette con gli insospettabili: politici e rappresentanti delle istituzioni, uomini della finanza e dell'economia, esponenti delle professioni. Al termine di una quarantina circa di procedimenti, passati alla storia con nomi singolari ed evocativi al tempo stesso come "Wall Street", "Nord-Sud", "Hoca Tuca", "Count Down", "Belgio" e "Fine", furono condannati dalla Corte di Cassazione, in via definitiva e con l'accusa di associazione mafiosa, quasi tremila effettivi, affiliati alla 'ndrangheta e a Cosa nostra. Nello stesso arco temporale, la DDA di Palermo, retta da Gian Carlo Caselli, che aveva preso il testimone della lotta alla mafia da Falcone a Borsellino, ne fece condannare "solo" un migliaio. Eppure in quegli anni non vi fu l'allarme sociale che sarebbe scoppiato vent'anni dopo con l'inchiesta "Crimine/Infinito". Se queste vittorie dello Stato contro le mafie al nord passarono sotto silenzio, fu perché i luoghi comuni prevalsero e si continuò a considerare la criminalità organizzata come retaggio di un sud depresso. Un'altra ragione della mancata presa di coscienza fu sicuramente il fatto che la pubblica opinione guardava sì al Palazzo di Giustizia di Milano, ma per le inchieste sulla corruzione, che avevano svelato l'esistenza di una Tangentopoli dove la pratica della mazzetta era diffusa capillarmente e la politica era piegata al servizio di pochi e non della collettività. Si perse così di vista il nesso tra mafia e corruzione, peraltro evidenziato da una delle più importanti inchieste dei magistrati, la "Duomo Connection" (1990) che svelò i rapporti censurabili tra mafia e politica, compreso il tentativo di condizionare alcune lottizzazioni speculative del territorio. Nelle inchieste degli anni Novanta emerse anche come Milano e la Lombardia fossero diventate piazze centrali per lo smercio nel nord Europa delle sostanze stupefacenti, soprattutto cocaina, proiettando la 'ndrangheta al vertice del narcotraffico mondiale.

In Veneto, intanto, il 27 novembre 1993 si aprì nell'aula bunker di Mestre il processo contro Maniero e altri 109 affiliati. Fu ricostruita per intero la storia criminale della mala del Brenta e furono circostanziate accuse pesantissime: dalle rapine al traffico di droga, dai sequestri di persone agli omicidi, dalle estorsioni e l'usura al riciclaggio, per finire con quella più grave di associazione mafiosa. Le condanne nei confronti dei membri della mafia del Brenta furono esemplari e l'organizzazione fu definitivamente spazzata via, grazie soprattutto alle rivelazioni dello stesso Maniero che, passato a collaborare con la giustizia, fece arrestare più di trecento persone.

La Liguria, vista la vicinanza con la Francia, si confermò sul finire del secolo scorso una meta appetibile per gli interessi delle cosche legati al narcotraffico e al riciclaggio dei capitali illeciti. A quest'ultima necessità sovveniva il giro d'usura attorno al casinò di Sanremo e il controllo delle bische clandestine in loco. Quanto al narcotraffico, invece, la posizione della regione, con il suo sbocco naturale sul Mediterraneo, restò strategica per le rotte mondiali. Una conferma del volume movimentato vi fu nel 1994, quando al termine dell'operazione "Cartagine" fu sequestrato un carico di 5mila chilogrammi di cocaina, importata in Italia da una joint venture criminale organizzata da calabresi e siciliani, in accordo con i cartelli colombiani.

In Emilia Romagna, invece, a differenza di quanto avvenne nel corso degli anni '80 e '90, quando erano attivi nel settore degli stupefacenti e delle estorsioni praticate nei confronti di loro conterranei emigrati al nord, alle soglie del nuovo millennio, gli 'ndranghetisti si fecero più attenti a farsi imprenditori in proprio e a partecipare ai pubblici appalti.

Si arriva così senza soluzione di continuità al 2010, nuovo anno di svolta nella storia delle mafie al nord. Nel luglio 2010 un blitz coordinato dalle DDA di Milano e Reggio Calabria, nell'ambito dell'inchiesta denominata "Crimine/Infinito", registra circa 300 arresti, divisi equamente tra Lombardia e Calabria e ad un sequestro record di beni per un valore di 60 milioni di euro e di droga e armi. I capi d'imputazione: dall'associazione mafiosa al traffico di droga, dall'omicidio alle estorsioni, dall'usura al contrabbando di armi. "Colonizzazione" è il termine utilizzato per descrivere il nuovo quadro.

L'onda lunga delle risultanze di "Crimine/Infinito" confluì successivamente in altre inchieste portate a termine dalla DDA milanese (Redux/Caposaldo, Tenacia, Parco Sud) e dalle DDA torinese (Minotauro) e genovese (Maglio 2 e 3): in esse si evidenzia come la 'ndrangheta sia l'associazione criminale preminente al nord, grazie ad una graduale espansione che l'ha portata a riprodursi, adottando la struttura delle locali che,

pur essendo parzialmente indipendenti, conservano tuttavia stretti legami con i territori d'origine in Calabria, culla e casa madre della consorceria criminale.

Nel febbraio 2008, la Commissione parlamentare antimafia licenzia un'importante relazione sulla 'ndrangheta e in essa si offre uno spaccato significativo delle colonizzazioni di altre regioni, attuate dalle cosche calabresi. L'operazione Minotauro, nella notte tra il 7 e l'8 giugno del 2011, vede la DDA di Torino coordinare 150 arresti e disporre un sequestro di beni per un valore di decine di milioni di euro. Ancora una volta l'aspetto più inquietante è il collegamento con la politica, locale e nazionale, senza alcuna scelta di campo, ma solo di convenienza per gli uomini delle cosche. Ad ulteriore riprova dei condizionamenti operati, l'anno successivo vengono sciolti per infiltrazione mafiosi due comuni della provincia torinese, Leini (marzo 2012) e Rivarolo Canavese (maggio 2012).

In Liguria, dopo la recrudescenza di attentati nel ponente ligure ai danni di imprenditori e politici, tocca all'indagine "Maglio 3" sancire la rinnovata presenza della 'ndrangheta, individuando, oltre alla locale di Genova, quelle di Lavagna (GE), Sarzana (SP) e Ventimiglia (IM) dove, almeno dagli anni Settanta, esiste una "camera di controllo o compensazione", con competenza per gli affari riguardanti il riciclaggio in attività commerciali, l'acquisto di beni immobili e le attività d'usura gravitanti attorno al mondo del gioco d'azzardo. Tra il 2011 e il 2012 vengono sciolti per infiltrazioni mafiose due comuni in provincia di Imperia, Bordighera (marzo 2011) e proprio Ventimiglia (febbraio 2012).

In Emilia Romagna, invece possiamo parlare oggi di "radicamento" delle mafie, oppure di "delocalizzazione", mutuando dal lessico economico il termine che indica un'organizzazione del ciclo produttivo in altri contesti da quello in cui ha la sede ufficiale la proprietà dell'azienda.

Negli ultimi due decenni, le cosche hanno approfittato del venir meno dell'allarme sociale suscitato dalle mafie: la profonda recessione economica ha offerto altre preoccupazioni più quotidiane e assillanti di un nemico tornato ad essere invisibile. Nel frattempo le mafie hanno coltivato i loro affari in assoluto silenzio, concentrando la loro attenzione sui comparti dell'edilizia (scavi, movimento terra e trasporto inerti) e degli appalti pubblici; nel settore immobiliare e delle forniture di prodotti alimentari, in particolare ortofrutticoli; e ancora nei servizi di sicurezza, in particolare nei locali pubblici, quali discoteche. Le imprese condizionate o dirette dalle mafie si occupano anche di facchinaggio e pulizia; di logistica e trasporti, mentre l'ultimo dei business intrapresi è quello dello smaltimento illecito dei rifiuti, specialmente quelli tossici. Tutte queste attività vanno ad aggiungersi ad una presa mai allentata sull'imprenditoria, schiacciata sotto il peso del racket delle estorsioni.

Oggi la vera forza delle mafie al nord è al di fuori delle stesse organizzazioni: «Non troviamo una mafia di soggetti marginali, vi sono imprenditori e professionisti, vi sono proprietari di bar e ristoranti, dirigenti di aziende, aziende e professioni in genere legate al mondo dell'edilizia. Questi soggetti mantengono rapporti e contatti, tessono relazioni politiche che sono il "capitale sociale" della organizzazione criminale» (Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, Roma dicembre 2010). Sono queste figure, definite dalla Procura nazionale "gli invisibili" la vera mina vagante al servizio delle mafie, pericolosi perché capaci di condizionare scelte economiche e politiche, che siano funzionali agli affari delle mafie. Le mafie al nord non sono più invisibili, ma ancora si preferisce far finta che lo siano.

### **Fonte**

Abstract della voce, scritta da Lorenzo Frigerio per DEM – Dizionario Enciclopedico delle Mafie in Italia (a cura di Claudio Camarca), RX Castelvecchi Editore, Roma 2013

### **Testimoni di giustizia**

Secondo la legge testimoni di giustizia sono: "coloro che assumono rispetto al fatto o ai fatti delittuosi in ordine ai quali rendono le dichiarazioni esclusivamente la qualità di persona offesa dal reato, ovvero di persona informata sui fatti o di testimone". L'iter che porta a questa definizione, contenuta nell'art. 16 bis del D.L. 15/1/1991 n.8 (Nuove norme in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione dei testimoni di giustizia, nonché per la protezione e il trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano

con la giustizia), è particolarmente lungo e complesso. All'inizio, infatti, il D.L. n.8/1991 non contiene apposite norme per i testimoni di giustizia, ma solo per i collaboratori. A fronte di questa priorità, nulla di peculiare viene concepito per un'ulteriore necessità: la tutela non solo di chi compie il proprio dovere di cittadino, aiutando la giustizia a fare il suo corso, ma anche di chi non ha alcun trascorso criminale da lasciarsi alle spalle e, parte offesa in un reato di estorsione o usura, denuncia i propri carnefici. Secondo la previsione iniziale, le misure di protezione e assistenza previste dalla legge si applicano "nei confronti delle persone esposte a grave e attuale pericolo per effetto della loro collaborazione o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari e del giudizio" (art. 9 D.L. n.8/1991), senza che altro venga specificato. Passano ben dieci anni prima che il Parlamento introduca l'opportuna distinzione tra i collaboratori e i testimoni, grazie alla Legge 13 febbraio 2001, n. 45 (Modifica della disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia nonché disposizioni a favore delle persone che prestano testimonianza). L'articolo 12 infatti, inserisce nel previgente testo normativo gli articoli 16-bis e 16-ter) per valorizzare il significato della denuncia fatta per senso civico e non per motivi personali, nonostante i possibili rischi a cui ci si espone insieme ai propri familiari. Si sana in tal modo un'insopportabile lacuna, causa di confusioni, discriminazioni e di drammi personali e familiari. Infatti, i testimoni corrono gli stessi rischi dei collaboratori, nel momento in cui raccontano ai magistrati e alle forze dell'ordine quello che sanno in ordine ai reati dei clan mafiosi e devono essere custoditi al sicuro, prima che scatti nei loro confronti la ritorsione violenta. Concretamente la scelta di testimoniare su fatti di mafia, permettendo l'identificazione e la condanna dei colpevoli, significa per alcuni stravolgere drasticamente la propria vita e quella dei propri familiari, dover interrompere dalla sera alla mattina ogni attività lavorativa, chiudere rapidamente ogni canale di comunicazione che possa comprometterne la sicurezza.

Il programma di protezione al quale vengono sottoposti ha come priorità la tutela della vita dei testimoni e dei loro familiari e apposite misure sono predisposte per dare possibilità loro di riprendere un'attività lavorativa o un'impresa che consentano loro di mantenersi e di raggiungere nuovamente tranquillità e benessere. La condizione per l'applicazione del programma è che i destinatari non siano soggetti ad una misura di prevenzione o non sia in corso un procedimento per disporla nei loro confronti. L'art. 16 ter del D.L. n. 8/1991, come modificato dalla Legge n. 45/2001 stabilisce che la protezione a carico dei testimoni e dei familiari debba durare fino alla cessazione effettiva del pericolo. Sono previste poi misure di assistenza, anche dopo il termine del regime di protezione, "volte a garantire un tenore di vita personale e familiare non inferiore a quello esistente prima dell'avvio del programma, fino a quando non riacquistano la possibilità di godere di un reddito proprio". In alternativa, è possibile chiedere la capitalizzazione dei costi da sostenere. L'apposita Commissione centrale per la definizione e applicazione delle speciali misure di protezione può concordare con il testimone l'erogazione di una somma a titolo di mancato guadagno, per la cessazione della sua attività lavorativa e di quella dei suoi familiari. Inoltre, sono previsti mutui agevolati per il reinserimento nella vita economica e sociale del testimone e del suo nucleo familiare e, nel caso si tratti di dipendenti pubblici, al mantenimento del posto, in regime di aspettativa retribuita, fino a nuova sistemazione. Nel caso di trasferimento in altro luogo, lo Stato deve acquisire al proprio patrimonio l'immobile di proprietà del testimone e corrispondergli l'equivalente prezzo di mercato. Ancora oggi, nonostante le modifiche legislative, non sempre tutto va come deve andare e allora i testimoni si trovano in balia degli eventi, finiscono per sentirsi minacciati e finanche abbandonati dalle istituzioni.

La lotta alle mafie è caratterizzata da storie di testimoni, molte delle quali giunte anche ad un tragico epilogo. La giovane siciliana di Partanna (TP), Rita Atria, si suicida il 26 luglio 1992, all'indomani della morte di Paolo Borsellino, perché non regge la scomparsa di quello che considera un secondo padre e non solo il magistrato che la sta accompagnando nel percorso di collaborazione con la giustizia. Lea Garofalo, invece è tradita dal suo ex compagno che la vuole punire per la testimonianza resa riguardo gli affari del suo clan: viene rapita il 24 novembre 2009 in pieno centro di Milano, senza che nessuno se ne accorga, e poi destinata ad una fine atroce. Ci sono anche le storie dei primi testimoni di giustizia che fortunatamente non sono uccisi, ma provano sulla propria pelle la difficoltà dello Stato di dare risposte rapide a chi mette in gioco tutto, compresa la vita stessa. Come Pietro Nava, il rappresentante di un'azienda del nord che, durante una trasferta di lavoro in Sicilia, vede fuggire i killer del giudice Livatino e li denuncia alle autorità. Da quel 21 settembre 1990 la sua vita cambia per sempre e le difficoltà che lui incontra servono alle istituzioni per affinare gli strumenti normativi. Uomini diversi, situazioni simili: da una parte la mafia, dall'altro lo Stato. Scegliere da che parte stare è una scelta di civiltà, anche quando le condizioni per una resa ci sono tutte, di fronte all'indifferenza della maggior parte della pubblica opinione.

Non è un Paese realmente democratico quello che non riesce ad evitare che il coraggio di pochi diventi una

trappola, costringendo gli stessi all'isolamento. Secondo l'ultima rilevazione disposta dal Servizio Centrale di Protezione i testimoni di giustizia sono in totale ottantotto e trecento i loro familiari, di cui ben 118 i minori (Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Relazione al Parlamento sulle speciali misure di protezione, 1° semestre 2011). Un numero in crescita e che richiede un pressoché costante adeguamento delle misure di protezione e miglioramento delle strutture deputate alla loro tutela. Tra le necessità quotidiane, quella che sembra più impellente è senza dubbio l'assistenza psicologica e sociale, perché il testimone e la sua famiglia siano assicurati sulla scelta fatta e sulle possibilità di un futuro migliore e, soprattutto, sulla vicinanza delle istituzioni.

### **Fonte**

Abstract della voce, scritta da Lorenzo Frigerio per DEM – Dizionario Enciclopedico delle Mafie in Italia (a cura di Claudio Camarca), RX Castelvecchi Editore, Roma 2013

### **I legami e le mafie**

Per riuscire a fare un passo avanti nella comprensione di ciò che accade nelle mafie ed attorno ad esse non si può prescindere dalla ricerca relativa al come esse strutturano la dimensione del legame, ponendo sotto la lente di ingrandimento il delicato rapporto tra mondo interno e mondo esterno. Ciò che accade attorno alle persone, con le sue evidenze ed i suoi fatti, si mischia in modo potente con l'intimità di ciascuno, che viene violata, annullata, messa al servizio del "sentire mafioso". Si finisce per aderire ad una proposta pedagogicamente molto forte, qualificata da un numero limitato di legami selettivi estremamente forti e significativi, perché capaci di dare risposte efficaci al bisogno fondamentale di appartenenza. Le mafie, per fare tutto ciò, si servono di un complesso sistema fatto del potere dei simboli e dei riti.

Il legame con le mafie nella maggior parte dei casi non si origina dal bisogno di migliorare la propria situazione in seguito ad una condizione di deprivazione; non prende ad strutturarsi quale possibile risposta reattiva e di ribellione, nella disperata ricerca di una maggiore inclusione. Certo è anche ciascuna di queste cause, ma il legame si "cementa" grazie ad un lavoro di formazione intima che il mondo delle mafie opera su ciascuno con continuità e pervasività.

Il processo di affiliazione mafiosa si struttura in un sofisticato apparato formativo organizzato attorno a tre strumenti specifici che proveremo qui di seguito a delineare. Primo tra tutti è la "pratica del dono" per la precisione di un dono che non è liberante, produttore di bene, ma è un dono con una chiara connotazione perversa. Quando chiunque fa un regalo ad un'altra persona e lo fa con il cuore, è come se si mettesse al servizio dell'altra persona, a sua completa disposizione, in uno spazio di totale valorizzazione dell'altro; cosa che dal punto di vista sentimentale realizza una situazione nella quale fratellanza e libertà si intrecciano, dando vita ad una esperienza di rispetto e crescita per ciascuno dei soggetti in relazione. Nelle mafie il funzionamento è simile, ma solo per la prima parte del processo: si offrono e offrono doni, dimostrando di mettersi in una sorta di posizione "sacrificale" per il bene e la sicurezza dell'altro. Poi però, ciò che accade è un vero e proprio rovesciamento del procedere, a causa del quale da "servi" si diventa "padroni", esercitando il pieno dominio sulla vita pubblica e intima delle persone. In parole semplici: le mafie non chiedono il pizzo, ma offrono protezione.

La seconda dotazione strumentale attraverso cui si costruisce l'affiliazione, è la pratica di un "dispositivo educativo abusante"; una educazione che fa male, che non aiuta a crescere persone e cittadini, ma piuttosto genera da questo punto di vista una "dis - crescita". I giovani e gli adulti che crescono e vivono dentro i mondi mafiosi non sono "maleducati" tutt'altro, sono ottimamente educati, ma verso orizzonti e principi asserviti al dominio e agli interessi mafiosi. Gesti, azioni, eventi simbolici, abitudini, riti di iniziazione, regole e loro funzionamento, logiche di premio o punizione; tutti questi elementi definiscono il dispositivo dentro cui ciascuno è chiamato a crescere. Una particolare caratteristica dei sistemi educativi mafiosi è quella di essere "dispositivi abusanti", attraverso i quali viene esercitata una continua violazione delle persone, a partire dai loro mondi profondi, passando per i sentimenti, sino a giungere alla violenza fisica; situazione nella quale l'educazione si trasforma in un vero e proprio abuso nei confronti dell'altro.

Ma il dispositivo educativo assolve parallelamente a un'altra funzione: si fa tramite del modello pedagogico per dare concretezza ad uno dei principi più importanti dei legami ed il loro funzionamento nelle mafie: cioè quello del familismo. In questo orizzonte la "famiglia", definita con o senza legame di sangue, diventa principio di definizione, inizio e fine di tutto. La cura e l'attenzione viene esercitata esclusivamente nei confronti delle "persone vicine" di chi è parte della ristretta cerchia familiare. Le relazioni e le scelte ad esse collegate non vengono definite ed attraversate dal senso di giustizia e della cura del bene collettivo, ma solo



ed esclusivamente dal principio familistico. La finalità è ovvia: far sopravvivere la comunità mafiosa, in un intreccio sempre più stretto e totalizzante; per definire e consolidare la separazione con il mondo esterno.

Il terzo strumento utilizzato dalle mafie per manipolare i legami intimi, è la costruzione di un sofisticato sistema di controllo, conseguenza efficace dei primi due strumenti: si presenta assai radicato e prossimo alla vita delle persone, per cui tutto ciò che accade nel “mondo mafioso” è tenuto sotto controllo: le conoscenze, i sentimenti, i comportamenti, gli atteggiamenti; non vi è libertà; non è pensabile una distinzione tra il mondo privato e quello pubblico; ogni corpo ed ogni suo funzionamento viene tenuto sotto controllo, annullando le soggettività, nella prosecuzione di un abuso funzionale al mantenimento del potere e al raggiungimento degli “scopi organizzativi”. La proprietà, il dominio sugli altri e sulle cose, l’abuso e la continua violazione, il controllo dei corpi e delle menti, sono elementi delle culture mafiose sui quali è necessario fare un’attenta riflessione, capace di andare oltre gli immaginari promossi da facili e superficiali narrazioni.

La pedagogia mafiosa mette al suo servizio il sistema di controllo attraverso un’azione complessa che interviene sui sentimenti, sui pensieri e sulla formazione di un orizzonte etico. Viene curato un “sentire mafioso” e sviluppato un “pensare mafioso”, al fine di definire un “codice comportamentale mafioso”. Nella formazione del sentimento mafioso, si insegna a “sentire”, educando in modo selettivo verso la valorizzazione di alcuni sentimenti e la svalutazione di altri. Si difendono alcune percezioni, escludendone altre e lo si fa attraverso esperienze personali e collettive che lasciano il segno. Le emozioni così ammaestrate, sono utili a definire i legami, a consolidare l’unione interna e la differenziazione dal mondo fuori: fondono e distinguono, privando le persone di un mondo interiore.

Accanto all’intervento sul modo di sentire, serve e segue un lavoro sul modo di pensare e di rappresentare la realtà. Gli individui vengono anche qui privati della loro soggettività, della possibilità di esercitare la propria esperienza ed intelligenza nel rapporto con le persone e con il mondo. Tutto è già scritto, definito, indiscutibilmente prescritto in modo univoco e dogmatico, fuori dallo scambio, dal confronto e dalla costruzione comune. Nelle mafie ogni individuo finisce per essere identico all’altro, in atteggiamenti e modi di pensare, mai personali, mai dotati di soggettività e di libertà; tutto scorre su strade predefinite, cosa al contempo rassicurante ma disumanizzante. Sentire e pensare secondo principi ed orizzonti mafiosi ha poi risvolti e ricadute sulle scelte di comportamento, che finiscono per rispecchiare e rispettare un codice di condotta definente una vera e propria “etica mafiosa”. Questo prevede che ci sia un codice di comportamento al quale fare costante riferimento: dove gli atteggiamenti relazionali sono stereotipati in logiche semplici ma assai efficaci, “o sei mio amico o sei mio nemico”, non ci sono possibilità alternative; dove le strutture gerarchiche sono ben definite, “o sei servo o sei padrone”, non esiste la possibilità di stare nei gruppi, “alla pari” neppure tra coetanei.

Emozioni, pensieri ed azioni si ripetono privando gli individui dell’esercizio della più importante pratica di libertà: la possibilità di deliberare, di posare gli occhi sulla realtà in modo autonomo, ricostruendone una propria visione, che produce sentimenti e pensieri, dai quali ne scaturiscono posizioni e decisioni. Nulla di tutto questo! Le persone, uomini, donne, ragazze e ragazzi, restano intrappolati in uno spazio totalmente privato di soggettività, di differenze: non persone ma individui che sentono, pensano e fanno, ciò che altri hanno deciso altrove. Prigionieri di un sistema che non permette loro di avere alternative, che non offre loro alternative: ciascuno bloccato nel suo ruolo, nella posizione gerarchica che qualunque sia restituisce identità e riconoscimento.

Persone che nonostante vivano immerse in questa “comunità totalitaria” sono fondamentalmente sole al cospetto della loro esistenza difficile. Persone che crescono con un mondo interno abbandonato, con il quale ovviamente non si ha contatto e dimestichezza; tutti fattori che si affiancano e danno forza ad un mondo esterno potente, pervasivo e violento, del quale, in tale situazione, non si può che restare sempre più sottomessi dal punto di vista sentimentale, mentale e morale. Il tempo della vita, la storia passata, la memoria ed il futuro, vengono garantiti da un sistema familiare forte, che definisce regole e pratiche dell’agire attraverso un sistema abusante e violento, capace di costruire certezza ed in qualche misura sicurezza. Un sistema del tutto disattento al mondo interno delle persone, che abbandonano completamente la passione per il desiderio, che è spinta vitale, creativa, generatrice di movimento, respiro di senso, schiacciando i propri orizzonti con quelli del sistema mafioso, finendo per perdersi in esso; privi della possibilità di provare emozioni personali, di entrare in contatto con esse, vittime di una sofferenza che può dirsi.



## **PROPOSTE DIDATTICHE**

## **GLI UOMINI PASSANO LE IDEE RESTANO: COME LA MEMORIA SI FA IMPEGNO**

La dimensione della memoria rappresenta un fondamentale oggetto di cura per tutti coloro che si riconoscono una responsabilità civile. Ricordare è attività che permette a ciascuno di conoscere quali sono i fatti, i percorsi, gli eventi che hanno contribuito nel tempo a costruire la situazione nella quale oggi si vive. Ricordare è attività che permette a ciascuno di non dimenticare le storie di persone innocenti che sono state interrotte solo per aver cercato di occuparsi della costruzione di un contesto di legalità, giustizia, e uguaglianza sociale. Ricordare è attività fondamentale per proiettare il proprio pensiero verso il futuro, immaginando la dimensione e la tensione dell'impegno responsabile. Nella memoria c'è un naturale e radicale collegamento tra il passato ed il futuro, che si realizza nella contemporaneità, si costruisce nell'oggi. Il valore di una proposta sulla costruzione del valore della memoria permette, dunque, di porre in essere le basi per una maggior coscienza politica e sociale di quello che si è e del contesto nel quale si vive, utili alla liberazione di percorsi di impegno responsabile.

### **Obiettivi specifici**

- Comprendere e valorizzare il concetto di memoria
- Individuare le connessioni esistenti tra l'esperienza della memoria e l'assunzione di impegno responsabile
- Conoscere l'impegno di alcune vittime delle mafie ed il contesto storico e sociale nel quale esso si è dato
- Approfondire i fondamenti che hanno caratterizzato il loro operato e le modalità con cui hanno costruito giustizia sociale
- Annodare i fili della memoria ai fili dell'impegno, individuando un'attività peculiare sulla quale è importante investire oggi per il cambiamento del territorio verso orizzonti di giustizia ed uguaglianza.

### **Sviluppo del laboratorio**

#### **Prima Fase**

- Delineare il senso ed il valore che i ragazzi attribuiscono alla parola memoria.
- Far emergere lo stretto legame che esiste tra la dimensione della memoria, quello dell'impegno e delle responsabilità .

#### **Seconda Fase**

- Far conoscere le storie di alcune vittime innocenti di mafia
- Riflettere sulle storie raccontate e su quale sia, oggi giorno, il valore dell'impegno per la costruzione di una società più giusta.

#### **Terza Fase**

- Scegliere singolarmente la storia della vittima innocente di mafia che più ha coinvolto e incuriosito
- Approfondire lo studio della biografia della vittima di mafia
- Capire come riuscire a non disperdere l'impegno che queste persone

#### **Quarta Fase**

- Definire il senso civile dell'impegno personale e collettivo
- Individuare alcuni progetti di attivazione territoriale

## LE MAFIE DI DENTRO

*"Prima di combattere la mafia ti devi fare un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi, è il nostro modo sbagliato di comportarci".*

*Rita Atria, Roma, 26 luglio 1992*

La crescita delle mafie e, ancor di più, della cultura del “malaffare” e dell’illegalità, impongono a ciascuno di noi la necessità di interrogarsi sulla qualità del lavoro pedagogico e culturale, cercando di mettere sotto osservazione scelte e gesti quotidiani, per capire se essi vanno nella direzione di promuovere “educazioni civili e liberanti” o se rischiano di essere poco incisive e distanti dalla realtà sociale e culturale nella quale si vive.

Impongono, inoltre, un lavoro difficile di de-costruzione del mondo mafioso, per riuscire ad entrarci dentro e provare a capire come funziona, su cosa fonda il suo modello educativo e le metodologie di costruzione di contesti.

La mafia produce “cultura” e al suo interno, a modo proprio, si può dire sia un “sistema legalitario” nel quale i ragazzi si presentano come molto adeguati al modello, fedeli nel rispetto delle regole, abili e spontanei diffusori del patrimonio di conoscenze e di comportamenti parte del corpo sociale mafioso. E’ fondamentale riuscire ad entrare nelle profondità di questi sistemi, nelle trame delle storie di questi giovani, per provare a capire cosa si nasconde in esse, cosa le rende significative ed incisive. Tentando di tenere insieme soggettività e collettività, differenze individuali e identità sociali. Senza dare mai nulla per scontato o acquisito.

Le mafie “vivono nella storia delle persone” costruendo veri e propri mondi densi di significati ed elementi di senso. Vivono nelle cose, negli ambienti, nei gesti che le persone compiono, nei comportamenti che hanno. Le mafie non sono solo organizzazioni criminali complesse in continua trasformazione ma, prima di tutto, veri e propri sistemi sociali, contesti educanti nei quali le persone che li abitano, vivono tutte nello stesso modo, si pongono tutte nella stessa relazione tra passato e futuro.

### **Obiettivi specifici**

- Leggere le mafie quali sistemi culturali e pedagogici;
- Individuare i comportamenti, gli atteggiamenti e le scelte quotidiane espressione delle “mafie dentro”;
- Cogliere e leggere criticamente le “corruzioni” e le illegalità presenti nel contesto in cui si vive e si cresce;
- Definire gli oggetti di impegno prioritari e le possibili azioni di cambiamento.

### **Sviluppo del laboratorio**

Prima fase

Approfondire ciò che costituisce la cultura mafiosa e la sua proposta educativa  
Individuare i comportamenti che fanno parte della “mafiosità”

Seconda fase

Portare alla luce le piccole e grandi corruzioni quotidiane  
Capire quali principi vengono violati

Terza fase

Andare alla ricerca delle esperienze di lotta civile  
Costruire il nostro impegno civile locale

## **COSTRUIRE DIRITTI ATTARVERSO L'IMPEGNO PER LA LEGALITA' E LA LOTTA ALLE MAFIE**

Sviluppare la capacità di analizzare un fenomeno storico-sociale, secondo i dettami della ricerca-azione, superando stereotipi e analizzando le relazioni di complessità che lo determinano. Uno tra gli elementi fondamentali alla base della costruzione di esperienze di esercizio della responsabilità civile è dato dalla conoscenza delle dinamiche di oppressione locali. Conoscere come le mafie, in particolare, costruiscono il loro essere durature, le dinamiche culturali e pedagogiche di costruzione di contesti conniventi è indispensabile per costruire strategie di proposta alternativa orientata al cambiamento di contesti e persone.

### **Obiettivi specifici**

- Conoscere e comprendere le origini storiche del fenomeno mafioso, per capire la diffusione di una mentalità che si è incarnata nel pensiero comune di alcuni territori.
- Approfondire il percorso di radicamento della mafia nei territori del Nord Italia, attraverso l'analisi di documenti storici e filmati
- Conoscere le opinioni diffuse a proposito del fenomeno mafioso nei territori in cui essa esercita maggiormente il proprio dominio
- Dare senso e motivazione al valore della memoria collegata alla responsabilità dell'impegno

### **Sviluppo del laboratorio**

Prima Fase

Comportamenti mafiosi e mafiosità  
Origini storiche del fenomeno mafioso  
Quando i diritti si trasformano in favori

Seconda Fase

Ricerca storica delle condizioni e motivazioni iniziali  
Ricerca dei fatti salienti che hanno connotato lo sviluppo delle organizzazioni mafiose al Nord  
Le organizzazioni mafiose nel Nord Italia, le loro caratteristiche, i loro ambiti criminali, la loro organizzazione e i luoghi nei quali sono presenti  
Le risposte della società civile e della politica

Terza Fase

Raccogliere le proprie rappresentazioni sul fenomeno mafioso  
Raccogliere gli immaginari diffusi  
Mafie e negazione dei diritti

Quarta Fase

Cogliere le connessioni tra memoria e impegno  
Individuare esperienze di impegno collegate ai percorsi di memoria  
Immaginare possibili strade di impegno locale

## **LEGAMI DI CITTADINANZA**

È fondamentale acquisire le conoscenze e le competenze che permettono di attivare nuovi processi di appartenenza e di cittadinanza attraverso un percorso di riflessione sul tema dei legami quale risorsa, a volte vincolo, nella costruzione della rete sociale. Le mafie, per garantire il raggiungimento dei propri obiettivi di espansione, aumento del potere e controllo del territorio, operano investendo nella costruzione di veri e propri sistemi sociali all'interno dei quali le persone definiscono le loro appartenenze a partire da legami sentimentali "freddi" di tipo familiare, o meglio ancora "familistico". Legami nei quali le persone non procedono in un percorso di liberazione, grazie al quale la relazione con la comunità è strumento per emanciparsi e crescere in autonomia e libertà, ma di vincolo e dipendenza che passa attraverso la "spersonalizzazione" e la negazione del proprio mondo interiore.

A differenza di quanto accade all'interno delle relazioni mafiose, nei contesti "umani" i sentimenti vissuti nelle relazioni permettono alla persona di incontrarsi e conoscersi, strutturando legami caldi di cura e di giustizia, legami civili.

### **Obiettivi specifici**

- Sostenere costruttivamente il processo di consolidamento e di legame tra la dimensione dell'io e la dimensione del noi
- Riscoprire il legame che unisce le persone rendendole libere e quindi pienamente tali
- Conoscere le condizioni che rendono il conflitto un'esperienza costruttiva e di apprendimento per la vita ed il proprio ruolo di cittadini
- Vivere l'esperienza del gruppo quale luogo di pratica per la tutela e valorizzazione delle differenze

### **Sviluppo del laboratorio**

#### Prima Fase

- Riscoprire il valore dell'essere soggetto dotato di singolarità ed unicità, che ha necessità delle altrui capacità e caratteristiche per il suo completamento
- Fare esperienza di percorsi di costruzione di relazioni tra l'io ed il noi
- Definire quali caratteristiche devono qualificare i legami affinché riescano a restituire valore individuale e collettivo

#### Seconda Fase

- Condividere le emozioni che ci uniscono agli altri
- Ricercare le esperienze emotive alla base di legami non liberanti
- Vivere piccole esperienze di impegno volontario utili a riscoprire la responsabilità che ciascuno ha nella vita degli altri

#### Terza Fase

- Aiutare a vedere il conflitto non come rottura ma come esperienza di confronto positivo tra punti di vista e vissuti differenti
- Ascoltare e comprendere le posizioni ed i vissuti dell'altro

- Saper chiedere aiuto ad un soggetto terzo nella soluzione dei conflitti quotidiani

#### Quarta Fase

- Individuare dall'analisi delle relazioni quotidiane gli oggetti ed i nodi dell'esperienza della valorizzazione delle differenze e dell'alterità nella classe
- Analizzare le proprie relazioni al fine di individuare le modalità con le quali si esprimono e si mettono in relazione le differenze
- Individuare nuove modalità di interazione centrate su un modello di integrazione e valorizzazione

### APPUNTI PER UN LABORATORIO

Il laboratorio è un efficace strumento per sviluppare responsabilità e abilità per una cittadinanza attiva. L'utilizzo di metodologie che coinvolgono in prima persona i destinatari dell'intervento educativo, permette

ai ragazzi di sperimentarsi da protagonisti su argomenti e questioni delicate. Tali strategie, si praticano attraverso l'utilizzo di tecniche e strumenti quali: il lavoro in piccoli gruppi; il role playing; le discussioni aperte; le esercitazioni; il brainstorming; la costruzione partecipata di questionari; le simulazioni.

Nell'ottica del *learning by doing*, ogni laboratorio è soprattutto un grande "cantiere didattico" in cui i partecipanti ascoltano, comprendono, parlano, realizzano. Da un punto di vista formativo l'apprendimento esperienziale risulta essere la metodologia più idonea a questo tipo di obiettivi. Le esperienze concrete sono un "linguaggio" che tutti possono afferrare e permettono di incidere più in profondità rispetto a quelle trasmesse a parole.

A fini educativi l'esperienza si divide in quattro diverse fasi strettamente connesse:

- il contatto con l'esperienza: ascoltare, prendere confidenza con l'argomento.
- L'espressione: l'azione diventa esperienza nel momento in cui si esprime attraverso linguaggi diversi.
- L'elaborazione: attraverso una base di dati, di visioni critiche, propri valori e proprie convinzioni, si attiva una fase di elaborazione critica e matura.
- Il cambiamento: la quarta fase apre definitivamente alla possibilità di progettare e di vedere come possibile l'evoluzione dell'esperienza a tal punto da poterla trasformare.

#### Preparazione e conduzione del lavoro in gruppo

Nella conduzione di un gruppo in formazione l'animatore si prefigge il raggiungimento di due ordini di obiettivi: l'efficacia dell'esperienza formativa; la significatività del lavoro di gruppo. Per quanto concerne i fattori di tipo strutturale è importante ricordare le seguenti attenzioni:

- la cura del tempo – il tempo non è elastico, ha senso dare e rispettare un inizio ed una fine certi; mai superare le 3 ore per incontro, dimensionare il tempo in funzione delle cose da fare.
- La sistemazione dello spazio – la cura dello spazio influisce su molti fattori: l'interazione tra le persone; la partecipazione; la credibilità di alcuni contenuti.
- Spiegare cosa si fa – Costruire e presentare bene l'ordine del giorno dell'incontro; rendere visibili i contenuti che emergono e che si stanno discutendo; ricordare i tempi; spiegare con chiarezza i mandati di lavoro con i relativi strumenti; fare sintesi tutte le volte che serve.
- Verificare il funzionamento del gruppo – raccogliere in ogni incontro, con strumenti e modalità differenti: opinioni e percezioni, impressioni e vissuti, sull'andamento del lavoro.

#### Alcuni strumenti

**Il brainstorming** - È un modo di presentare un nuovo tema, incoraggiando la creatività per generare tante idee molto rapidamente. Può essere usato per risolvere un problema specifico o per rispondere ad una domanda. Il "brainstorming" permette, durante il primo incontro, di mettere in evidenza i temi fondamentali di tutto il percorso.

- Decidete l'argomento che volete proporre con il brainstorming e formulatelo in una domanda che permetta molte risposte possibili o attraverso la proposta di una parola secca.

- Scrivete la domanda o la parola dove tutti la possano vedere.
  - Chiedete alle persone di contribuire con le loro idee, associando altre parole a quella scelta o variabili di risposta alla domanda esposta. Scrivetele o fatele scrivere a turno sul cartellone. Queste devono essere parole singole o frasi corte.
  - Fermate il brainstorming quando le idee stanno finendo.
  - Passate in rassegna i suggerimenti, chiedendo commenti, appuntandoli con cura, premurandovi di chiedere chiarimenti qualora le osservazioni risultino poco chiare. Nessuno deve fare commenti o giudicare quello che è stato scritto prima della fine. Dite le vostre idee soltanto se è necessario per incoraggiare il gruppo.
- Da non dimenticare il fatto che tutte le cose scritte dovranno essere trattate, commentate e discusse, anche per eliminarle.

### **Gli strumenti evocativi**

Molti sono gli strumenti evocativi, cioè quelli in grado di destare immediatamente, attraverso immagini o simboli, emozioni e ricordi dei partecipanti collegati al tema trattato.

Per questo motivo sono strumenti molto delicati da utilizzare, che richiedono grande attenzione alla gestione delle emozioni che producono. Se non si è certi di curare bene questa parte è sconsigliabile utilizzarli.

Fanno parte di questa categoria tutte le attività che prevedono l'utilizzo po la produzione di immagini: utilizzo o produzione di filmati; utilizzo o produzione di materiale fotografico; utilizzo di ritagli di giornali e riviste; utilizzo o produzione di disegni; scrittura di storie.

Per questi strumenti è fondamentale, al termine dell'esercizio previsto, lasciare uno spazio per l'emersione delle emozioni, che comunque vanno ricondotte al tema trattato. Mentre in particolare per l'uso dei filmati si consiglia di costruire montaggi brevi, incisivi, mirati efficacemente a far emergere alcune questioni.

### **Le esercitazioni**

Sono vere e proprie situazioni costruite o prese dalla realtà e riproposte al gruppo in formazione dall'animatore. Attraverso le esercitazioni ci si può cimentare nella soluzione dei problemi; nella costruzione di modelli di lavoro; nell'applicazione di metodologie pratiche; nel mettersi ni panni di altri.

**Il gioco di ruolo** - Il suo obiettivo è di portare alla luce circostanze o vissuti o agiti di ruolo che non sono familiari ai partecipanti. Possono migliorare la comprensione di una situazione ed incoraggiare l'empatia verso coloro che sono coinvolti in essi e permettono, attraverso il "mettersi nei panni di", di sperimentare le condizioni in cui si trovano i personaggi di cui narriamo la storia.

I giochi devono essere usati con sensibilità. In primo luogo, è essenziale che le persone abbiano il tempo, alla fine, di uscire dal proprio ruolo. Poi tutti hanno bisogno di rispettare i sentimenti dei singoli e la struttura sociale del gruppo; non devono sentirsi feriti, obbligati ad esporsi o tenuti a margine.

**Le simulazioni** - Danno la possibilità alle persone di provarsi in situazione ma in un'atmosfera di sicurezza. Spesso chiedono un coinvolgimento emotivo, che le rende strumenti molto forti. La discussione finale ha un'importanza speciale. Quelli che hanno appena simulato dovrebbero discutere dei loro sentimenti, del perché hanno deciso di agire in un certo modo, delle ingiustizie che hanno percepito, di quanto accettabile sia stata la soluzione che è stata raggiunta. Dovrebbero essere aiutati a tracciare paralleli tra quello che hanno provato e la situazione attuale nel mondo.

**I casi o gli auto-casi** - Della stessa categoria delle esercitazioni fanno parte i casi che, molto simili alle simulazioni. Le proposte di lavoro possono essere prese da situazioni reali presentate dal conduttore o portate dai partecipanti (auto-casi). Tali strumenti aiutano a lavorare sul piano delle metodologie operative e dell'esercizio nella soluzione dei problemi

### **Il lavoro in piccoli gruppi**

È un metodo che incoraggia ognuno a partecipare e aiuta a sviluppare il lavoro di gruppo cooperativo. Il lavoro in piccoli gruppi può durare da 15 minuti fino a 1 ora a seconda del compito che hanno. Qualsiasi sia l'argomento è essenziale che il lavoro sia realizzato finalizzandolo a un obiettivo: per esempio assegnando un compito sotto forma di un problema che ha bisogno di essere risolto o di una domanda che necessita risposta.

### Suggerimenti bibliografici<sup>1</sup>

- Aa.Vv. *Memoria. Nomi e storie delle vittime innocenti delle mafie*, Ed. Gruppo Abele, Torino 2015
- Abbate L., *Fimmine ribelli*, Rizzoli, Milano 2013.
- Andrea M., *Mediamafia. Cosa Nostra fra cinema e TV*, Di girolamo, Trapani 2014.
- Barbacetto G., Milosa D., *Le mani sulla città*, Chiarelettere, Milano 2011
- Candito A., *Chi comanda a Milano, collana rx* Castelvechi, Roma 2013
- Carlucci D., Caruso G., *A Milano comanda la 'ndrangheta*, Ponte alle Grazie, Milano 2009
- Catozzella G., *Alveare. Il dominio invisibile e spietato della 'ndrangheta del nord*, Feltrinelli 2014
- Ciconte E., *'ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008-2011.
- Ciconte E., *Le proiezioni mafiose al Nord*, Rubbettino, Soveria mannelli (Cz) 2013
- Ciconte E., *Le Proiezioni Mafiose Al Nord*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz)2013
- Ciconte E., *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2010
- Ciotti L., *La speranza non è in vendita*, Giunti-Ega, Torino 2011.
- Colaprico P., Fazzo L., *Manager calibro 9*, Garzanti, Milano 1995
- Dalla Chiesa N., *Le ribelli*, Melampo, 2006. Id., *La convergenza*, Melampo, Milano 2010.
- Dalla Chiesa N., Panzarasa M., *Buccinasco*, Einaudi, Torino 2012
- De maria M., *La scelta di Lea - Lea garofalo. La ribellione di una donna della 'ndrangheta*, Melampo, Milano 2013
- Gagliardo M., Rispoli F., Schermi M., *Crescere il giusto. Elementi d educazione civile*, Ed. Gruppo Abele, Torino 2012
- Garlando L., *Per questo mi chiamo Giovanni*, Rizzoli, Milano 2012.
- Gatti F., *Gli anni della peste*, Rizzoli, Milano 2013
- Grasso T. e.g., voce di dizionario *testimone di giustizia*, in Mareso M., Pepino L., *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Ed. Gruppo abele, Torino2013.
- Gratteri N., Nicaso A., *La malapianta*, Mondadori, Milano 2010
- Grimaldi A., *Meri per sempre*, la Luna, Palermo, 1987
- Guido R., *Salvo e le mafie*, Sinnos, Roma, 2013

---

<sup>1</sup> I suggerimenti bibliografici proposti hanno l'obiettivo di ampliare e facilitare la comprensione di alcuni temi che proponiamo nella pubblicazione. La bibliografia segue un ordine alfabetico per autore



- Ioppolo L., Della Ratta F., Ricotta G., *Vista dal nord. Educazione antimafia e immaginario mafioso in piemonte e lombardia*, in *quaderni di libera con narcomafie*, n. 10, 2015.
- Ioppolo L., Panzarasa M., *Al nostro posto. Donne che resistono alle mafie*, Transeuropa, Ancona 2012. 113
- La mafia al Nord, Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 1994
- Madeo L., *Donne di mafia*, Mondadori, Milano 1994.
- *Mafie al Nord. Il radicamento visto da Novara* (a cura di Domenico Rossi), Interlinea, Novara 2012
- Nicaso A., *La mafia spiegata ai ragazzi*, Mondadori, Milano 2010
- *Ombre nella nebbia. Dossier mafie in Lombardia* (a cura di Ciccarello E., Frigerio L., Liardo G.), Fondazione Libera Informazione, Narcomafie, Roma 2010
- Parini e.g., voce di dizionario 'ndrangheta, in Mareso M., Pepino L., *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Ed. Gruppo Abele, Torino 2013.
- Pignatone G., Prestipino M., *Contagio*, Laterza, Roma - Bari 2011
- Pignedoli S., *Operazione Aemilia*, Imprimatur editore, Reggio Emilia, 2015
- Portanova M., Rossi G., Stefanoni F., *Mafia a Milano*, Melampo Editore, Milano 2010 (1996)
- Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, Di girolamo, Trapani 2005.
- Rossi G., *La Regola*, Editori Laterza, Roma - Bari 2015
- Santino U., *Dalla mafia alle mafie: scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2006
- Santino U., *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1995.
- Scarpinato R., *Mafie in cerca d'autore*, Micromega, n 9, 2014
- Schermi M. *Crescere alle mafie. Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*, Franco Angeli, Roma 2010
- Sgalla R., Giannini A. M., *Conversazione sulla legalità*, Piccin, Roma 2011.
- Stefanelli M., *Loro mi cercano ancora*, Mondadori, Milano 2014
- Tizian G., *La nostra guerra non è mai finita*, Mondadori, Milano 2013
- Tizian G., *Gotica*, Round Robin editrice, Roma 2011

### **Video consigliati**

- Duomo connection <http://www.bibliografiaw.rainews24.it/it/video.php?id=30442>
- Oliva Ruben H., Fierro E. *La santa. Viaggio nella 'ndrangheta sconosciuta* (libro + dvd), Rizzoli, Milano 2007
- *La tredicesima ora-le scelte che hanno cambiato la vita* un programma di Lucarelli C. <Http://www.rai.tv/dl/raitv/programmi/media/contentitem-656dee2c-1d37-47fa-ad23-77cabfd39418.html>
- Marco Tullio Giordana presenta in anteprima la fiction "Lea" al Roma fiction fest <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-171eb5d9-44d9-4477-922a->

[bcefae3bbda3.html](#)

- Intervista all'attrice Linda Caridi che racconta il mix di emozioni vissute durante la lavorazione del film nell'interpretare Denise, la figlia di Lea Garofalo,  
<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-003bc707-dc5b-4e42-beea-246b4bd24f49.html>
- Intervista a Valeria Scalera, l'attrice racconta l'esperienza dell'interpretazione del personaggio di Lea Garofalo nel film tv di M. T. Giordana.  
<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-72a06dec-d3ef-4fd9-ab19-b5cf2dccb88b.html>